l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Zingari schedati

LUIGI DI LIEGRO *

È esploso di nuovo un caso zingari. I bambini nomadi sorpresi a rubare per le strade di Roma saranno trattenuti d'ora in poi nei commissariati, schedati, fotosegnalati come delinquenti. L'iniziativa servirebbe prevalentemente ad identificare i genitori dei bambini zingari, per un'eventuale denuncia degli stessi per abbandono ed istigazione a delinquere. È una linea dura adottata di concerto dal Tribunale dei minori, dal prefetto, dalla questura e dal Comune di Roma contro i frequenti episodi di micro criminalità.

Gli autori di questi reati sono gli zingarelli accampati nella zone più degradate della periferia e che ogni mattina sciamano prevalentemente verso il centro storico alla ricerca del turista da ripulire, del negozio dal quale rubare qualche capo di abbigliamento, dell'anziana signora alla quale strappare la borsetta, dell'appartamento da svaligiare. Nessuno può né giustificare, né tollerare, né essere indulgente verso questi comportamenti.

La legge, trattandosi di minori al di sotto di 14 anni, prevede che qualora vengano colti in flagrante altro non si possa fare che riconsegnarli ai genitori, con la «raccomandazione di controllarli». Il giorno dopo sono di nuovo sulla piazza con in mano i loro cartoni con i quali fingono di chiedere l'elemosina, in realtà con manovre abilissime borseggiano il malcapitato.

Quanti operano per il dialogo tra città e popolo zingaro non nascondono dubbi e preoccupazioni per questi fatti. L'immagine che ne scaturisce per l'uomo della strada è inevitabilmente negativa e pesa molto sui pregiudizi, venati a volte di razzismo, che in queste occasioni possono emergere. Detto questo si rimane perplessi sull'efficaciadell'intervento della forza pubblica che finisce per agire sugli effetti piuttosto che sulle cause del problema. Così non si fa che incoraggiare l'equivoco che la presenza tra noi degli zingari sia un tema esclusivo di ordine pubblico.

Lasciando da parte gli eccessi opposti del giustificazionismo ad oltranza e della condanna preconcetta, il problema zingari va affrontato per quello che è. Essi sono dei veri e propri marginali, in bilico tra una tradizione che sono costretti a modificare ed una cultura, la nostra, che stenta a sostenerli efficacemente nell'impegno di adeguarsi alle situazioni nuove. In molti casi mettiamo a dura prova la capacità di adattamento degli zingari. Solo se avranno uno spazio attrezzato ed i mezzi per risanare alla base la loro economia, gli zingari potranno superare la crisi attuale e ristrutturare la propria cultura, adattandola alla realtà odierna. E solo a queste condizioni potranno convivere con culture diverse, escludendo tentativi perversi di assimilazioni, senza rappresentare una sfida e senza incontrare rifiuti.

Purtroppo oggi sembra prevalere il rifiuto e l'ostracismo della collettività nei confronti dei nomadi, come d'altronde nei confronti degli immigrati di colore, considerati gli uni e gli altri come un potenziale nemico che minaccia e mette a repentaglio i nostri privilegi ed i nostri benefici. Ogni situazione di «ghetto sociale» diventa espressione di intolleranza e smodata difesa dei propri egoismi.

Il ruolo delle autorità amministrative assume anche in questi casi un'importanza determinante. La ricerca del consenso non giustifica la rinuncia al dovere, che a loro compete per investitura, di tutelare tutti i cittadini, quale che sia la loro origine e la loro condizione sociale. Chi si è assunto questa responsabilità non può cedere alle facili lusinghe dell'emotività popolare, ma deve piuttosto assumersi il difficile compito di formatore e guida della coscienza collettiva. È indispensabile a questo riguardo adoperarsi per obbedire finalmente alla legge regionale n. 82/85 e alla delibera del Comune di Roma n. 3 del 14 gennaio 1986 che prevedono quelle soluzioni che consentano gradualmente di integrare le comunità nomadi nella vita della città, concedendo loro spazi attrezzati di servizi e condizioni tollerabili di esistenza, avviandole e addestrandole a nuove opportunità di lavoro produttivo, dando ai loro figli possibilità di istruzione e di apprendimento.

La questione sul tappeto è il banco di prova per tutti indistintamente gli amministratori della loro capacità di rendere operativi principi e norme della politica sociale: «lex sine operibus mortua est» vale per i cristiani, ma vale anche – ed in un certo senso soprattutto – per i rappresentanti chiamati a fare rispettare le leggi, da quelle costituzionali alle delibere comunali legittimamente approvate. Questo esempio di unitarietà e di fermezza è tanto più incoraggiante dato il clima che non è certamente quello più propizio né alla concordia «supra partes», né al coraggio di decisioni impopolari.

Diversamente si continua a rimuovere i problemi sociali piuttosto che tentare di affrontarli per una possibile anche se difficile soluzione. E quel che è peggio si incoraggia il ritornello fisso di molti cittadini: mandateli dovunque ma non qui da noi. E purtroppo è anche un egoismo destinato a crescere visto che si intreccia con l'attuale forte spinta a radicarsi sul territorio ed a fare localismo, anche politico.

* *direttore della Caritas diocesana*

Una lezione di Pietro Ingrao
La guerra, gli spot, la comunicazione globale
Le occasioni per una nuova presa di coscienza

Masse e politica nesso da reinventare

La sinistra deve saper guardare «oltre» l'orizzonte di una mera integrazione negli standard capitalistici occidentali. La tragica ricomparsa della guerra nel mondo della comunicazione globale può determinare nuove forme di presa di coscienza collettive? Pietro Ingrao tiene una «lezione» e si interroga sul mutamento avvenuto nel rapporto tra masse e politica emerso per la prima volta nell'ultimo secolo.

ALBERTO LEISS

ROMA. Nella sala ormai quasi deserta della Fiera di Roma Pietro Ingrao si intrattiene con un gruppo di giornalisti. Il dibattito al Consiglio nazionale del Pds è appena finito con la replica di Achille Occhetto. E il leader della sinistra torna sul suo intervento, pronunciato il giorno prima: «La mia era un'altra analisi...». Ma pochi l'avevano capito. Quel breve discorso, pronunciato a bassa voce, composto da un riassunto della relazione del segretario, e poi da pochi sintetici accenni ad un mondo che cambia drammaticamente, alla guerra in Jugoslavia, alla necessità per la sinistra di guardare «oltre» l'orizzonte di una «integrazione negli standard dell'occidente capitalistico». «La mia analisi è più drammatica, ma colgo anche maggiori potenzialità...». E l'accenno ad una dimensione della politica in cui entrino «il gratuito», la «contemplazione». Bisogni insopprimibili e non mercificabili della vita degli uomini.

Un «ordine del discorso» apparentemente così diverso dalla discussione su Craxi e la Dc, sullo «stato di salute» del Pds, sulla dimensione un po' tragicomica della crisi politico-istituzionale italiana, da risultare come fuori campo. Non intercettabile dagli standard della comunicazione politica. «Lunedì su questi temi tengo una lezione al Crs, tanto so che voi giornalisti non verrete...».

Già, potrà mai «far notizia» una lezione del vecchio Ingrao?

La notizia, forse, è che da qualche parte di una sinistra che sembra aver smarrito quasi ogni consapevolezza di sè e della propria possibile identità, qualcuno si ostina nel tentativo di «far scuola». Una sala piena di giovani che ascoltano in silenzio per un'ora e mezza un anziano che racconta. Si tratta forse di un antico, insostituibile meccanismo di formazione e trasmissione del sapere. Funziona se è riconosciuto un principio di autorità. Funziona se tra le persone che riempiono la stanza si instaura un equilibrio di rapporti, di disponibilità alla comunicazione, assai delicato e difficile. Nel mondo in cui tutto cambia, e cambia tanto profondamente la politica, può reggere questo meccanismo?

I giovani ascoltano. Ingrao parla anche dei «riti» della vecchia politica. Il suo ragionamento abbraccia esplicitamente l'arco di un secolo in cui si sono misurati «l'apogeo e la crisi» di un rapporto «tra politica e masse» che non ha avuto precedenti nella storia. «Questo è il secolo – dice – che ha visto uno sviluppo inaudito del rapporto tra l'agire politico e le grandi masse popolari». È il tema più caro alla riflessione del leader della sinistra. Ed è chiaro che sente il bisogno di tornarci ancora una volta perchè avverte che in questi anni può essere avvenuta una cesura che rompe, appunto, con una vicenda secolare. Una vicenda che ha coinvolto soprattutto l'Europa e l'Occidente, ma anche – dopo il 1917 – interi popoli dell'Oriente che nemmeno avevano conosciuto la stagione degli stati liberali borghesi.

Il racconto ripercorre a grandi tappe la storia dell'evoluzione di questo rapporto tra «masse e politica». Una sintesi cronologica, sotto la quale si avverte il non detto di una autobiografia culturale e politica. Dove è nato quel modo di intendere e di vivere la politica che ha formato generazioni di «militanti»? Che ha segnato «la giornata» dell'iscritto al partito e al sindacato, condizionando tutto, famiglia, lavoro, affetti, coscienza di sé? Che ha prodotto schiere di protagonisti della politica al di là del «ceto professionale» dei partiti?

Il rapporto con la Grande Guerra

C'è l'alba del movimento operaio e socialista in Europa. Ma l'evento che cambia il rapporto di milioni di uomini col mondo, con la politica, che fa uscire masse sterminate dai limiti di un ristretto provincialismo «di villaggio» è la prima guerra mondiale. Un argomento che «ha riempito intere biblioteche». Ma su cui Ingrao si sofferma: «Nulla di simile era mai avvenuto prima, mai tanti uomini avevano partecipato contemporaneamente all'atto che molti giudicano il più emblematico dell'agire politico: la guerra». «Pesò assai di più che l'estendersi del suffragio universale». E nel cuore della guerra, l'Ottobre. «Oggi assistiamo alla sconfitta catastrofica del sistema imperiale sorto dal 1917. Dobbiamo tornare a valutare freddamente, per me amaramente, sulle ragioni di questa sconfitta, che trova un'ultima conferma nel dramma della Jugoslavia. Ma sarebbe stupido cancellare l'innovazione dirompente della rivoluzione russa, e il suo effetto di attivizzazione di grandi masse in Europa e in Oriente». Non nascono da lì le realtà del partito di massa e del sindacato moderno? Ingrao ricorderà poi come Togliatti, battendosi per il «partito nuovo», dicesse che anche il mondo cattolico, anche la Dc sarebbe stata indotta a «fare la scimmia», a rimodellarsi sull'esempio del partito di massa comunista. Uno spunto che forse meriterebbe di essere approfondito: la Dc rivendica il suo ruolo di «allargamento» della democrazia guardando dal centro del sistema istituzionale e politico a sinistra. Ma il suo radicamento popolare non è stato indotto anche dalla necessità di competere col «modello» togliattiano?

Il racconto prosegue. Anche il fascismo e il nazismo, in fondo sono stati «regimi reazionari di massa». Una risposta sciaguratamente europea alla dimensione sociale nuova indotta dallo sviluppo capitalistico e dall'«americanismo». E la seconda guerra mondiale, poi con la Resistenza, un nuovo capitolo epocale, una «gigantesca mutazione», un altro salto nella crescita di quel rapporto tra «masse e politica». Siamo agli anni della Repubblica, alle radici più vicine della crisi di oggi. Ingrao avverte che la «periodizzazione» si fa problematica, diventa immediatamente scelta e valenza politica. È stato il '56 il primo momento di crisi di questa dimensione totale e vitale dell'agire politico? Sorgono allora i problemi della sconfitta in fabbrica alla Fiat, emerge il primo interrogativo angosciante per militanti e intellettuali di fronte all'Ungheria. Si incrina quella concezione totalizzante della politica e la sua matrice «giacobina». Poi viene il '68. La «cesura» si allarga. La protesta studentesca e operaia è anche un rifiuto drastico dello schema «gerarchico» e della struttura «chiesastica» di tanta parte della pratica politica «comunista». Il «principio di autorità» è messo in discussione radicalmente, e tuttavia la ventata libertaria finisce con l'assolutizzare il ruolo storico centrale del soggetto operaio. L'«operaio-massa».

L'onda lunga degli anni Ottanta

Ma sul '68 Ingrao avanza una «sua tesi». È il «culmine del conflitto contro la modernizzazione capitalistica», ma anche inizio della «controffensiva». I carri armati a Praga sono anche il principio della fine della potenza militare sovietica. A Occidente Nixon e la «trilaterale» attaccano «gli eccessi di democrazia». La teoria politica si rivolge alla «gestione tecnica delle turbolenze», alla rimozione del conflitto sociale. Parte l'attacco allo «Stato sociale». Insomma, gli anni '80 arrivano su un'onda lunga. Reagan e la Thatcher non nascono all'improvviso. Anche se è sotto il loro regno che la trasformazione della grande impresa capitalistica produce un vero e proprio effetto di «spaesamento» nei ceti subalterni e nel loro rapporto col momento produttivo. Straniamento in fabbrica, condizionamento da consumi. Ecco tanta parte della condizione moderna. Di una dimensione soggettiva in cui «salta» una precisa percezione del tempo, il «presente» si assolutizza, non si comprendono più i nessi tra bisogni collettivi, sistema produttivo, politica e stato. Ingrao insiste nella sua «mania» sul ruolo degli spot pubblicitari: «Descrivono una vita mai rugosa, mai infelice. Tutto è splendente e levigato. Il prodotto non ha una funzione specifica, un uso razionale, ma solamente evoca quella irrealistica felicità». È un'immagine forse per descrivere quella sorta di corto-circuito comunicativo che ha fatto saltare definitivamente anche ogni idea tradizionale di politica.

Tutti i vecchi punti di riferimento si sfaldano. «La storia è destrutturata, lo stato desacralizzato». Lo stesso emergere di infatuazioni plebiscitaristiche e leaderistiche forse è condizionato dalla realtà irreale della società dello Spettacolo. Il «leader» ha un consenso scandito dal su e giù dei sondaggi quotidiani. Non c'è «uomo del destino» in questo «schiacciamento collettivo sul «presente immediato». La vicenda di Cossiga non è figlia anche di un simile contesto? Del resto Ingrao intepreta da questo angolo visuale anche la crisi istituzionale. «Una difesa del Parlamento così com'è oggi non sta in piedi, non solo per le sue disfunzioni. Quale confronto reale vi si svolge? Quale grado di comunicazione con la società?».

Non offre ricette risolutive il vecchio Ingrao. Semmai offre l'esempio di chi non si stanca di interrogarsi. Come entrare davvero in contatto con le nuove pratiche politiche scaturite dalle contraddizioni ambientali, e da quelle tra uomini e donne? Come intepretare il tragico ritorno, per la terza volta nello schema del suo «racconto», della guerra? L'Iraq, la Jugoslavia, non sono anche testimonianza di un altro fallimento: quello di una politica che si illudeva di dominare il mondo rimuovendo il conflitto? Quali potranno essere i meccanismi di regolazione internazionale? «Dell'Onu, oggi nessuno parla più». Ingrao pensa che l'integrazione del mondo nel modello capitalistico occidentale trionfante non è scontata. Forse qui vede le «occasioni», rammaricandosi che un discorso critico lo faccia, dal suo punto di vista, solo il Papa. La ricomparsa del conflitto nell'era dello Spettacolo potrà essere, in modo nuovo, veicolo di ricongiunzione tra masse e politica? E in che termini? Una sinistra che non sa guardare a questi «nodi», pensa Ingrao, non ritroverà se stessa.

Considero le affermazioni di Salvati in contrasto con il pluralismo e come un invito all'intolleranza

GIUSEPPE CHIARANTE

Mi dispiace che un intellettuale di tutto rispetto come Michele Salvati sia incorso nel poco gradevole infortunio di scrivere un articolo quale quello pubblicato sull'*Unità* di martedì scorso: cioè un articolo che per molti lettori è suonato quasi come un «avvertimento» o comunque come un tentativo di intimidazione nei confronti di chi manifesta, nel dibattito interno al partito, opinioni diverse da quelle sostenute dal segretario o dagli uomini della sua squadra. Un avvertimento che è parso tanto più pesante perché pubblicato dall'*Unità* (in modo assolutamente inopportuno, come già ha messo in evidenza Emanuele Macaluso) con la collocazione particolarmente impegnativa dell'articolo di fondo.

Non credo, personalmente, che fosse intenzione consapevole di Salvati formulare deliberatamente intimidazioni o minacce. Avrei perciò preferito, anche per la stima che ho per il suo lavoro di studioso, evitare una polemica con il suo articolo. Ma moltissime compagne e moltissimi compagni si sono rivolti a me, come presidente della Commissione nazionale di garanzia, esprimendomi preoccupazione e allarme per un intervento che – anche per il particolare rilievo ad esso dato dal giornale – suonava come lesivo del pluralismo affermato nello Statuto e dei diritti di libera espressione del proprio pensiero riconosciuti a ogni iscritta e a ogni iscritto. Qualche precisazione mi è perciò parsa – proprio in rapporto alle responsabilità che il congresso mi ha affidato – assolutamente indispensabile.

Voglio innanzitutto chiarire (ed è un chiarimento che faccio volentieri, come parziale difesa per Salvati) che è certamente legittimo per chiunque non solo esprimere l'opinione che, a suo avviso, è del tutto persuasiva la strategia proposta dal segretario del partito; ma anche auspicare che attorno ad essa si raccolga il consenso della grande maggioranza e, possibilmente, della totalità degli iscritti. Ed è altresì legittimo sostenere che una linea politica è tanto più efficace quanto più è larga l'adesione che essa raccoglie e quanto maggiore è, nel partito, la fiducia verso il gruppo dirigente.

Ma – come lo stesso Salvati riconosce – «la fiducia nel gruppo dirigente, come il coraggio di don Abbondio, se un partito non ce l'ha, non se la può dare». E allora non ci sono che due strade. La prima è la più impegnativa: guadagnarsi il consenso attraverso l'impegno e la libera discussione, cercando di arricchire le proprie elaborazioni e verificando, nei fatti, la validità delle proprie analisi e delle proprie proposte. La seconda è più sbrigativa, ma meno democratica: è quella – che Salvati sembra consigliare – di isolare sino a emarginare i dissenzienti, cioè «i filosocialisti estremi» da un lato e dall'altro «quelli che non si capisce perché non stiano in Rifondazione o altrove».

Mi auguro che Salvati – che non ha molta esperienza di vita di partito – non si sia reso conto della gravità di queste sue affermazioni. Esse suonano, infatti, come un invito all'intolleranza, in contrasto con il pluralismo affermato nello Statuto: e dipingono il dissenso interno come un ostacolo all'affermazione della «giusta politica», richiamando tristi esperienze che fanno parte della peggiore tradizione dello stalinismo (la critica come sabotaggio). Ma, soprattutto, è oggettivamente molto grave che a un partito che già è alle prese con le drammatiche conseguenze di una lacerazione che si è rivelata assai più vasta del previsto, si prospetti, in pratica, l'opportunità di altre due scissioni: l'una a destra e l'altra a sinistra. A Salvati è probabilmente sfuggito che, di questo passo, si andrebbe a un processo non tanto di frantumazione, ma di vera e propria polverizzazione dell'area già comunista e più in generale della sinistra. Per non parlare del carattere per metà infamante e per metà intimidatorio che assume, di fatto, il riferimento finale alla prossima «lotta per le candidature».

Di fronte a questa presa di posizione (e al risalto ad essa dato dall'*Unità*) spetta ai compagni che hanno la massima responsabilità di direzione politica fare subito assoluta chiarezza, riaffermando il pieno rispetto dei principi di democrazia interna e respingendo le suggestioni di una regressione centralistica. Per quel che mi riguarda, ho però anch'io il dovere di rassicurare le compagne e i compagni che a me si sono rivolti: lo faccio volentieri, ribadendo che in tutte le circostanze che si presenteranno mi atterrò alle regole di porre in atto quanto è di mia competenza, in rapporto alle funzioni affidatemi come presidente della Commissione nazionale di garanzia, perché sia pienamente rispettato e valorizzato il pluralismo interno; e perché siano attuate tutte le norme che garantiscono i diritti e i doveri delle iscritte e degli iscritti, in tutte le fasi della vita del partito.

Pds: tutti d'accordo sulla linea? Non credo

GERARDO CHIAROMONTE

A differenza di Michele Salvati non credo si possa dare, dell'ultima riunione del Consiglio nazionale del Pds, un giudizio positivo. Molti dei compagni che sono intervenuti (pur di orientamento e di «aree» diverse) hano messo in evidenza, e criticato, le contraddizioni che erano presenti nella relazione che ha aperto i lavori. Se fosse stato presentato un documento di approvazione di questa relazione io non l'avrei votato: e credo che molti altri compagni si sarebbero comportati allo stesso modo. Ma non scrivo certamente per fare questa comunicazione che in sé non ha alcuna importanza, quanto invece per sollevare un problema politico che riguarda la linea e il regime di vita interna del nuovo partito che abbiamo voluto costruire.

Come è noto, il segretario del partito ha detto, concludendo i lavori del Consiglio nazionale, che non metteva ai voti l'approvazione della sua relazione dato che erano tutti d'accordo (sia pure con sfumature e accentuazioni diverse) sulla linea dell'alternativa. Una tale affermazione non mi sembra corrispondere alla verità dei fatti, cioè all'andamento reale del dibattito che si è svolto nel Consiglio nazionale. E poi, cosa significa essere d'accordo con la linea dell'alternativa? A me sembra che il problema politico vero che è emerso – ripeto – dal dibattito riguarda i modi attraverso i quali si intenda raggiungere un tale obiettivo e anche i contenuti programmatici della politica che intendiamo sviluppare: e non si tratta, come afferma Salvati, di «questioni tattiche».

Non penso soltanto al modo come io vedo le cose: sollevo un problema più generale, che si riferisce anche a posizioni espresse da altri e dalle quali dissento.

Ci sono compagni che ritengono che un punto di svolta decisivo nella vita politica italiana sarebbe un cambiamento positivo dei rapporti fra Psi e Pds e che sia indispensabile lavorare per tale obiettivo, anche se questo non significa far cessare un dibattito politico e culturale, pur assai vivace, con il Psi, con la linea che ha seguito in questi anni, con il suo modo di essere e di operare nella società italiana. Perché Salvati non si decide mai a fare il nome e il cognome di quelli che vogliono l'unità con il Psi come è ora e a tutti i costi?

Se l'unità socialista significa, al di là di ogni proposito di egemonia o addirittura di annessione che certo c'è stata e forse c'è ancora in una parte del gruppo dirigente del Psi, un riconoscersi negli ideali e nei valori del socialismo democratico occidentale, non vedo perché dovremmo essere contrari e porre condizioni pregiudiziali. Altrimenti, che significato avrebbe la nostra richiesta di adesione all'Internazionale socialista? Porre la scelta dell'alternativa come condizione per l'unità socialista non mi sembra giusto, perché questa alternativa non è dietro l'angolo e bisogna costruirla con un lavoro paziente, anche attraverso sforzi comuni del Pds e del Psi. Io credo, ad esempio, che uno degli argomenti di fondo del dibattito fra noi e i socialisti dovrebbe essere quello del confronto-scontro dei partiti di ispirazione socialista con la Dc e delle tappe intermedie sulla via dell'alternativa. Credo cioè che il problema di una posizione comune dei partiti storici della sinistra nei confronti della Dc (entrambi all'opposizione, o entrambi in un governo, sia pur transitorio, di grande coalizione per affrontare alcune «strozzature» della società italiana, o su posizioni diverse ma concordate) dovrebbe essere una conseguenza e non una premessa dell'unità socialista. Ma altri compagni hanno espresso ed esprimono posizioni assai differenti.

Tutti pensiamo che la convergenza fra i partiti storici del movimento socialista di per sé non basta a creare le condizioni dell'alternativa: e non solo perché è necessaria, per questo, la partecipazione di forze che si richiamano alla tradizione liberaldemocratica, e alle sue più recenti elaborazioni, o di forze della sinistra cattolica, ma anche perché bisogna fare appello, e raccoglierle, a quelle forze della sinistra diffusa o sommersa che certamente esistono nella nostra società. Ma, anche qui, ci sono modi assai diversi con cui questi problemi sono stati posti. C'è, in alcuni compagni, una fortissima accentuazione degli elementi di crisi e degenerazione della vita politica e dei partiti da portarli a «scommettere» solo sulla «società civile» come la leva, potenzialmente sana e positiva su cui appoggiarsi, per scardinare «la partitocrazia». Lo stesso Salvati, in un più lungo articolo pubblicato su *l'Unità* qualche settimana fa, sosteneva che nel Nord dovremmo fare la politica delle «Leghe» e nel Sud rivolgerci alla «società civile» (cioè fare la politica della «Rete»).

I giudizi diversi sulla pur importantissima vittoria nel referendum sulla preferenza unica sono un'appendice di questi ragionamenti. Ci sono compagni che affermano che questo referendum ha rappresentato una svolta storica e di larghissime implicazioni nella vita politica italiana come il referendum sul divorzio: io non sono di questa opinione (perché credo che il referendum del 1974 segnò una inequivocabile sconfitta della Dc nel suo complesso mentre mi sembra che non si possa dire la stessa cosa per il referendum sulle preferenze). Poi ci sono le perplessità, i dubbi, le contrarietà alla legge elettorale da noi presentata alla Camera: è vero che su tale questione si è deciso di aprire una consultazione nel partito, ma si sono, al tempo stesso, riaffermati concetti e principi sui quali ci sono fortissime differenziazioni («trasversali» alle varie aree) su punti fondamentali, e non solo sulla questione del conflitto aspro, su questo punto, con il Psi ma soprattutto sulla necessità di non spingere il Psi (o di non concedergli alibi) per la perpetuazione di un'alleanza con la Dc.

Come si fa, in questa situazione, a dichiarare, come ha fatto Occhetto nelle conclusioni, che non ci sono sostanziali differenze di opinione? Nel vecchio Pci, fu in voga, per un lungo periodo, la pratica della «unanimità fittizia» nel voto di documenti e risoluzioni. E Michele Salvati fu uno dei più acerbi critici di una tale politica. Ma oggi ha cambiato opinione. E sogna un partito più piccolo (depurato dai «filosocialisti estremi» e da quelli che farebbero bene ad andare a «Rifondazione comunista») ma monolitico. Oggi abbiamo avuto, nel Consiglio nazionale, la proclamazione del segretario che non ci sono differenze, e quindi non era necessario votare. Mi auguro che questa pratica non sia più seguita, perché non mi sembra migliore di quella precedente che tutti abbiamo criticato.

Il compagno Petruccioli ha detto, nel suo intervento, che la linea del Pds è «chiarissima». È una sua opinione. Tale però non è apparsa agli elettori siciliani. Dobbiamo tutti fare in modo che l'esperienza siciliana non si ripeta. Uno dei modi è quello di fare chiarezza su punti decisivi della nostra politica. Ciò può ottenersi con una netta dialettica interna e con una gestione, meno accentrata e meno imprevedibile, del Pds, e quindi con un cambiamento della struttura stessa dei suoi organismi dirigenti.

ELLEKAPPA

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990